

Don Tonino Bello
profeta della pace
sulle vie della giustizia

Don Mimmo Amato

“Ho conosciuto tanti amici che hanno speso la vita per battersi contro la guerra, si sono consumata l'anima per promuovere l'avvento della giustizia, sono giunti a figgere gli occhi in imminenze di mondi nuovi abitati dalla pace... poi, all'improvviso, hanno perso l'entusiasmo rompendo proprio sulla dirittura d'arrivo. Che cosa era successo? Hanno visto, magari, che la guerra esorcizzata dal Golfo è riemersa in Jugoslavia, spenta nel Centro America è' divampata nel Sudan, snidata dalle tenebrose caverne nucleari è ricomparsa nei funesti apparati delle armi convenzionali con la stessa quota di desolazione e di morte... e si sono ritirati delusi: tanto, non c'è nulla da fare!

Ho conosciuto tanti apostoli della nonviolenza attiva correre su e giù per additare spazi affrancati dall'odio e dalla logica della forza. Ma poi è bastata la rimonta dei messaggeri di segno contrario, o la sufficienza teologale degli accademici, o l'irrisione bruciante dei " maitre a' penser" di turno e si sono accasciati distrutti”.

Queste parole scriveva don Tonino nel 1991 in una delle sue conversazioni ideali con i personaggi biblici, in questo caso Mosè, per additare spazi di “utopia” della giustizia capace di andare oltre lo scoraggiamento del contingente. Egli, infatti, era ben consapevole che la giustizia non è in primo luogo il prodotto dello sforzo umano pur

necessario. Bensì un dono che va invocato dall'alto.

Sicuramente tutti conoscono don Tonino Bello quale profeta di pace, meno scontata è la conoscenza del suo impegno per la giustizia.

Egli ha inteso coniugare insieme il tema della pace e quello della giustizia quali facce della stessa medaglia, così connesse che una non sussiste senza l'altra. Parlando a Verona nel 1989 in modo chiaro coniugò insieme il tema della pace e quello della giustizia nei termini seguenti: "Quando, sulla scorta della Parola di Dio, si è scoperta la stretta parentela della pace con la giustizia, si sono scatenate le censure dei potenti. Si è detto che il profeta vuole prevaricare sul re. Così come durante il processo di Pilato, la folla ha accusato Gesu' di voler prevaricare su Cesare. Si è asserito che collegare il discorso sulla pace, e quindi il discorso sulla guerra, con i discorsi sull'economia perversa che domina il mondo, sul profitto, sulla massimizzazione del profitto, sui debiti del Terzo mondo, sulla crescente divaricazione tra Nord e Sud, sulla violazione pertinace dei diritti umani... significa fare la parte degli utili idioti. Sicché, la giustizia, collocata da Dio stesso accanto alla pace quale sua partner naturale, continua a destare, purtroppo, più sospetto di quanto non suscitò scandalo quando viene collocata sia pur come aggettivo, accanto alla guerra. Tant'è che si parla ancora di "guerra giusta". Questa sì che è convivenza contro la natura!".

Ma chi è questo apostolo della pace che coniuga insieme costantemente pace e giustizia?

Don Tonino, come sempre ha voluto farsi chiamare, nasce "in una famiglia molto modesta, ma molto amante del

Signore”. E poi continuando la sua testimonianza sul filo dei ricordi lo stesso don Tonino dice in una intervista: “Ho perduto mio padre a cinque anni. Ma mia madre non si è scoraggiata ed ha avuto molta fiducia nel Signore. Non era una bigotta ed ha condotto avanti tutta una famiglia”.

Un figlio del Sud che fin dalla giovinezza si schiera decisamente dalla parte dei poveri. Quando una famiglia è sfrattata lui giovane rettore del Seminario di Ugento, la ospita in Seminario. Lo stesso farà da Vescovo ospitando in episcopio a Molfetta alcune famiglie sfrattate, contestando così la decisione del Comune di bloccare la costruzione di case popolari. Divenuto Vescovo nel 1982, dopo pochi mesi dal suo ingresso si schiera con gli operai delle Acciaierie Ferriere dei Giovinazzo, partecipando allo sciopero che gli operai attuarono per la chiusura dello stabilimento. Nel suo messaggio assicurò loro “che la Chiesa ha un compito e una competenza che nessuno ci può contestare, quello di schierarsi con gli ultimi. E in questo momento gli ultimi siete voi”. Per gli operai in agitazione che da mesi non percepivano più alcuno stipendio, don Tonino prelevò undici milioni di lire dal fondo diocesano per la costruzione delle nuove chiese; seguì l'intera vicenda, anche giudiziaria, tra lo stupore degli stessi operai, increduli a riconoscere quell'uomo nei panni di un vescovo.

Aperta la sua casa agli ultimi, impegnato sul fronte della giustizia per strada con chi era nel bisogno, don Tonino spinse la sua attenzione verso i più poveri di questa nostra società, i tossici. Sicché nel 1985 fondò la Comunità

di Accoglienza e Solidarietà "Apulia", che nel suo acrostico suona col nome familiare di C.A.S.A., ad indicare che il recupero per i tossicodipendenti non passa solo per una cura disintossicante, ma passa per un recupero di tutta la persona a quote di normalità familiare e sociale.

Così piano piano il colloquio con i fedeli della sua diocesi e con tutti gli altri uomini e donne di buona volontà si infittì intorno a quei spezzoni di umanità desolata e disgraziata: Massimo ladro ucciso a Molfetta la notte dell'8 gennaio 1985 da un metronotte, sulla cui bara da solo al cimitero celebrò l'Eucaristia; Giuseppe l'avanzo di galera, con cui don Tonino brindò alla sua libertà all'uscita dal carcere; Mario, la guardia campestre, ucciso a Ruvo il 14 novembre 1986, a cui don Tonino auspicava la nascita di un fiore sulla viottola di campagna irrigata dal suo sangue; ogni fratello marocchino, invitato a fermarsi a casa sua. E poi altri ancora: Antonio il pescatore, Peppino l'ubriaco, Marta la scheda perforata, Mohammed il diverso... Tutte storie di uomini e donne a cui don Tonino ha prestato un po' della sua, mescolandosi con loro. Della giustizia don Tonino si fa anche educatore con i suoi discorsi, oltre che con l'impegno della sua vita. Così non disdegna di spiegare le ragioni dell'impegno nonviolento ad Angela, una bambina di 8 anni, che a nome della amiche di scuola chiede al vescovo i motivi del suo impegno per la pace. Egli spiega che la guerra, l'uso della forza non porta che ad accrescere la violenza e l'odio e poi continua: "Ed ecco l'alternativa della difesa nonviolenta Che non è un tenero sentimento per novizie. Ma che oggi è divenuta una scienza, articolata e complessa. Con tanto di formulazioni analitiche e di scelte strategiche. Che si

avvale di grandi maestri e di una ormai incontenibile produzione bibliografica. Che fa perno attorno all'educazione e rielabora, in termini laici, l'antico monito dei profeti: o convertirsi o morire. Che ha già una storia di successi alle spalle. È proprio verso la logica della non violenza attiva che oggi siamo tutti chiamati a convertirci. Il futuro del mondo non può passare che da questo svincolo obbligatorio”.

Riferendosi alla simbologia giubilare della porta santa, don Tonino ebbe a sottolineare la necessità di un rovesciamento simbolico per favorire l'ingresso della chiesa nella navata del mondo: “Cari fedeli, vorrei indire quest'anno giubilare aprendo la porta di bronzo non dalla parte della piazza come abbiamo fatto stasera, bensì dalla parte della chiesa. Sì, perché oggi il problema più urgente per le nostre comunità cristiane non è quello di inaugurare porte che si aprono verso l'interno degli spazi sacri. Grazie a Dio, non c'è bisogno di molte simbologie per sottolineare questa convergenza universale verso il Signore, visto che oggi, più di quanto non accadesse in passato, si avverte un insopprimibile bisogno di lui, si accentua la fame e la sete della sua parola, e forse c'è un ritorno alle sorgenti del Vangelo che fa ben sperare anche per il futuro. Il problema più drammatico dei nostri giorni, invece, è quello di aprire le porte che dall'interno del tempio diano sulla piazza. E' di questa simbologia che abbiamo bisogno! Per far capire che l'intimismo rassicurante delle nostre liturgie diventa ambiguo se non si spalancherà sugli spazi del territorio profano. E per affermare che il rito, attraverso la testimonianza di chi vi ha partecipato, deve raggiungere i cortili, entrare nei condomini

ni, sostare sui pianerottoli, e afferrare l'uomo nei cantieri del quotidiano. Diversamente è fuga pericolosa dalla realtà. La prossima volta... tra venticinque anni... il giubileo lo inaugureremo in un modo diverso. lo vescovo mi farà strada a fatica in mezzo alla gente che stipa la chiesa. Giungerò davanti alla porta sbarrata. Dall'interno batterò col martello tre volte. I battenti si schiuderanno. E voi, folla di credenti in Gesù, uscirete sulla piazza per un incontenibile bisogno di comunicare la lieta notizia all'uomo della strada”.

E sulla strada don Tonino ha incontrato la gente, tantè che perfino la Vergine Maria è stata riletta da lui quale “donna dei nostri giorni”.

“Maria, la vogliamo sentire così. Immersa nella cronaca paesana. Con gli abiti del nostro tempo. Che non mette soggezione a nessuno. Che si guadagna il pane come le altre. Che parcheggia la macchina accanto alla nostra. Donna di ogni età; a cui tutte le figlie di Eva, quale che sia la stagione della vita, possano sentirsi vicine. Vogliamo immaginarla adolescente, mentre nei meriggi d'estate risale dalla spiaggia, in bermuda, bruna di sole e di bellezza, portandosi negli occhi limpidi un frammento dell'Adriatico verde. E d'inverno, con lo zaino colorato, va in palestra anche lei. E passando per il Corso, saluta la gente con tenerezza. E ispira in chi la guarda nostalgie di castità. E conversa nel cerchio degli amici, la sera. E rende felici gli interlocutori, che la ripagano con sorrisi senza malizia. E va a braccetto con le compagne, e ne ascolta le confidenze segrete, e le sprona ad amare la vita. Vogliamo darle uno dei nostri cognomi e pensarla come alunna di un nostro liceo, o come operaia in un maglificio

della nostra città, o dattilografa nello studio del commercialista di fronte, o commessa in una "boutique". Vogliamo sperimentarla mentre passa per le strade del centro storico e si ferma a conversare con le donne. O incontrarla al cimitero, la domenica, mentre depone un fiore ai suoi morti. O mentre il giovedì si reca al mercato, e tira sul prezzo anche lei. O quando alla mezza, con tutte le altre madri davanti alla scuola, attende che il suo bambino esca da scuola per portarselo a casa e ricoprirlo di baci". Le donne che don Tonino incontra sono però anche le donne che dalla vita sono state segnate. Ecco cosa scrive di Marta, una donna "che lavora in una grande fabbrica di scarpe del Nord. Ogni tanto viene a Molfetta per trovare sua madre che vive in un cronicario, e il fratello più piccolo rinchiuso nel supercarcere di Trani. Un giorno mi disse che non ce la faceva più. Non per i soldi. Di quelli, anzi, gliene avanzavano. ma per la qualità della vita che il destino le aveva imposto. Costretta a bullonare tomaie tutto il giorno, lei che si era diplomata al liceo artistico col massimo dei voti, si sentiva solo una scheda perforata. Un numero di matricola. Una donna senza volto, meno valida della busta-paga che riceveva il 27 di ogni mese. Non aveva neppure trent'anni, ma le pareva di essere più vecchia di sua madre". Ecco emergere dalle parole di don Tonino la descrizione di una realtà dura in cui la donna si sente spersonalizzata. A questa donna don Tonino non gli parlò di rivoluzioni femministe, ma parlò della Trinità. E solo a partire da questo mistero egli seppe recuperare tutto il significato della vita di una donna che agli occhi degli uomini può sembrare inutile, ma che nel mistero trinitario acquista significato profondo. Non

più una scheda perforata, ma un volto specchiato nel volto di Dio. E' da qui ci lascia intendere don Tonino che comincia la rivalutazione della donna, considerata prima di tutto nel suo essere persona.

Egli poi rimane affascinato dall'esperienza di donne che sanno esprimere tutta la loro forza. Nel suo viaggio missionario in Eritrea così descrive, a volte anche con meraviglia, le donne incontrate come medici e infermiere negli ospedali africani. "Vicino alla clinica di Galcia (chiamano così i piccoli ambulatori) ci sono almeno duecento persone in attesa di essere visitate da una suorina infermiera, eritrea, fragile anch'essa come una foglia.

La clinica di Arramo è tenuta anch'essa da quattro ragazze canadesi, di cui una protestante. Anche qui scene incredibili. Quanti malati, venuti da lontanissimo (tre o quattro ore a piedi per ricevere le cure da queste infermiere). Alla clinica di Fullasa, suor Nives stava preparando dei programmi di profilassi per la gente. Nonostante il giorno di chiusura, c'era ugualmente tanta gente ad aspettare. Ho visto poi una cosa raccapricciante: in una capanna, adagiati su uno strato di foglie c'erano due malati di tisi. La suora ha scoperto la gamba gonfia di una vecchietta e ha compresso la gamba tumida. Ha spiegato che molta gente è ridotta in quelle condizioni perchè ha fame ed è denutrita.

All'ospedale di Bushulo, è incredibile quello che ho visto. Una sola dottoressa, suor Isabel, tiene dietro con poche infermiere e qualche volontaria a centinaia di malati di ogni genere: tisici, colpiti da tifo, verminosi, epatite... ustionati, traumatizzati, donne che devono partorire o che vi giungono con l'utero squartato, lebbrosi". Sembra

essere questo l'elogio della donna forte capace di accogliere fino in fondo la sofferenza degli uomini, di compartirla, e di spendersi fino allo stremo delle forze per amore.

Sempre dall'esperienza africana ci vengono ancora due testimonianze circa le donne. La prima è la capacità di sapersi accompagnare al loro dolore nel rispetto più profondo della loro personalità. Così ce la descrive don Tonino: "Accanto a due ragazze in fin di vita, condotte con il ventre squarciato per il parto, c'erano i giovani mariti avvolti nei loro miserabili sacchi, disfatti dal dolore. Fuori, una donna accoccolata riscaldava al fuoco una pannocchia. il Vescovo mons. Gasparini si è avvicinato, le ha chiesto qualcosa; poi ci siamo inginocchiati sull'erba e abbiamo recitato insieme una preghiera: quella donna era musulmana".

L'altra testimonianza è il riconoscimento di quella grazia femminile che è insita in tutte le donne e che qui si esprime come lode al Signore in suor Celinia che all'offertorio, toltosi le scarpe improvvisa una danza sulla musica della marcia nuziale di Mendelssohn. Significativo è anche il ringraziamento che questa suora fa a don Tonino per averle permesso di esprimere con la danza la sua offerta al Signore, lei che prima della vocazione aveva studiato danza classica.

Mons. Bello sa anche che la donna soffre ancora una serie di discriminazioni e ingiustizie. Così egli le descrive rapportandole ancora a Maria:

"Quando penso alla Madonna e poi vedo alla televisione il pianto delle madri palestinesi, o scorgo sulle riviste missionarie i volti denutriti delle donne dell'Amazzonia, o

apprendo da certi impietosi reportages le condizioni subumane delle ragazze del Bangladesh, io mi chiedo se abbia qualcosa da spartire con queste infelici creature la storia di Maria. E quando incontro sulla strada "una di quelle", che la miseria, più che lo smarrimento, ha spinto a vendersi per sopravvivere, mi domando se Maria tirebbe diritto anche lei, come faccio io nella mia intemperate prudenza. Mi risulta, comunque, molto difficile immaginare quali parole, fermandosi, uscirebbero dalla sua bocca.

Così pure ogni volta che ascolto la pena di tante donne violentate dai loro uomini, tenute sotto sequestro dai loro padri, o confiscate nei diritti più elementari dalle prevaricazioni del maschio, faccio una grande fatica a supporre quale rapporto ci possa essere tra Maria e queste creature, la cui mansuetudine sembra spesso dolcezza ma è rassegnazione, si esprime come condiscendenza ma è avvilitamento, mostra i lampi del sorriso ma nasconde la malinconia delle lacrime".

Don Tonino si fece profeta di giustizia sulle vie della pace fino all'ultimo suo respiro. Così scriveva alla vigilia del viaggio a Sarajevo quando già la malattia aveva minato in modo irreversibile il suo fisico: "il cammino verso Sarajevo, che si compirà dal 7 al 13 dicembre, da un esercito disarmato di operatori di pace, ha un celebre precedente: l'irruzione di Francesco d'Assisi nel campo militare di Damietta, in Palestina presidiata dal sultano Melik el Kamil. Nel giugno del 1219, la flotta dei crociati partì da Ancona verso la Palestina, alla conquista dei Luoghi Santi. Su una nave salì anche Francesco, col segreto disegno di convertire i soldati a propositi di nonviolenza,

ma anche col desiderio di frapporsi, disarmato, tra i Saraceni e i crociati. Una autentica rottura della logica corrente, che sconcertò positivamente il sultano e lo Stato generale del suo esercito. Il cammino verso Sarajevo, che partirà anch'esso da Ancona, vuole ripetere lo stesso gesto di Francesco. Porsi come richiamo alla tragicità della violenza che non potrà mai risolvere i problemi dei popoli”.

Un impegno per la pace suggerito, assunto e realizzato fin negli ultimi giorni di vita con un ultimo accorato appello a tutti i responsabili della guerra nella ex Jugoslavia:

“A tutti diciamo: deponete le armi, sottraetevi all'oppressione dei mercanti della guerra... Dove vorreste che, nel libro della storia dell'umanità, negli anni futuri, il vostro nome venisse letto: nel libro della vita o nel libro della morte? Purtroppo quello che si sta scrivendo è il libro della morte. E voi, responsabili dei Paesi più ricchi e potenti del mondo, dagli Stati Uniti d'America ai paesi dell'Europa, non sottraetevi alla responsabilità di influire in modo determinante, non con le armi che consolidano la vostra potenza e le vostre economie, ma con efficaci mezzi di pressione e di dissuasione, per fermare questa carneficina, che disonora insieme chi la compie e chi la tollera”.

Sono le parole ultime di chi ha combattuto la buona battaglia della pace. Consegna fatta a tutti gli uomini e donne che vogliono essere generosi artefici della pace nella giustizia sulla terra in attesa di quella Pace e di quella Giustizia che l'umanità tutta intera godrà nel Cristo glorioso.